

A Lhasa un anno dopo la rivolta dei monaci cova sempre la spinta independentista mentre il governo fa i conti con una continua tensione

Il rebus che si chiama Tibet

Il potere degli «han» il sogno del Dalai Lama

Cosa succede in Tibet un anno dopo la grande rivolta dei monaci? Cosa cova sotto questa calma? Ho avuto il permesso di andare a Lhasa per quasi due settimane, durante le quali ho potuto parlare con tanta gente, dai monaci che aspirano all'indipendenza fino alle massime autorità di go-

verno. Ho sentito le loro opinioni, ho raccolto le loro testimonianze, ho cercato di decifrare le loro intenzioni, per la risposta da dare alla domanda più ovvia: che possibilità c'è di conciliare il potere degli «han» (cioè cinese) con il sogno del Dalai Lama?



Monaci in corteo, il 30 settembre dell'anno scorso, nei pressi di Lhasa durante la rivolta independentista

DALLA NOSTRA INVIATA
LINA TAMBURRINO

E' il nervo scoperto della Cina

LHASA. Alle otto del mattino, ora dei lupi in questi luoghi dove la vita comincia alle dieci e mezzo, uscendo da Lhasa abbiamo incontrato due posti di blocco della polizia, mitra splanati. Eravamo diretti a Xigazè, la seconda città del Tibet, a quattrocento chilometri più a nord. Più tardi, la stessa scena si è ripetuta all'imbocco e all'uscita del ponte sul fiume Yarlung Tsangpo, che spacca a metà il territorio tibetano prima di arrivare in India e prendere il nome di Brahmaputra. Posti di blocco questo giorno dopo anche sulla strada per il tempio di Ganden, a sud di Lhasa. Perché questo spiegamento di controlli armati? Semplice routine, è stata la risposta ufficiale: vogliamo vedere che cosa portano i camion che arrivano dalle altre province. E vogliamo controllare se i turisti vanno veramente solo nei luoghi autorizzati.

Semplice routine, ma quelli erano i giorni dell'anniversario degli incidenti dell'ottobre del 1987, che ebbero a protagonisti i monaci dei templi e dei monasteri di Lhasa e che tanto scalpore destarono nell'opinione pubblica fuori della Cina. Per quell'anniversario sui muri di Lhasa erano apparsi manifesti con parole d'ordine «separatismi». In giro c'erano voci incontrollabili di arresti imminenti e un grande nervosismo ufficiale per questi nuovi segnali di ribellione. Qualche giorno prima, il 27 settembre, undici monaci avevano infatti tentato di inscenare in piazza

una manifestazione, ma ne erano stati «sussurati»: arrestati, comunque erano stati subito rilasciati. Ecco il primo impatto con Lhasa, la capitale di questo Tibet difficile e inaccessibile. Ma è stata una fortuna poter finalmente arrivare fin qui: il «tetto del mondo» è rimasto chiuso ai giornalisti stranieri accreditati a Pechino fin dagli incidenti del marzo di quest'anno e anche i turisti, provenienti dal territorio cinese, sono stati autorizzati con il contagocce. Più facile arrivare dal Nepal. Oggi le frontiere cominciano a riaprirsi, ma la situazione è così delicata che potrebbe bastare un niente perché si decida di rendere nuovamente inaccessibile questa parte della terra cinese. Il Tibet è il nervo scoperto e dolente della Cina, è una ferita aperta ormai quasi da trenta anni, dal 1959 quando il quattordicesimo Dalai Lama, capo politico e religioso del Tibet, dopo il fallito tentativo di insurrezione per spezzare ogni legame di questa terra con i cinesi, accompagnato, si dice, da ottantamila seguaci, si rifugiò in India. Da allora, il Tibet è il problema politico più spinoso che la Cina ha dovuto e deve tuttora affrontare e risolvere. E per uno straniero che arriva qui scendendo da un aereo che atterra su un altipiano dopo aver volato dentro un lungo e stretto corridoio di cines ininterrotte, maneggiare questo problema non è semplice. Anche le parole sembrano assumere un significato diverso, è quasi impossibile utilizzarle per descrivere

oggettivamente quello che qui sta accadendo. Se si pronunciano termini come «indipendenza», se si dice «tibetani e cinesi» invece di «tibetani e han», sembra che si esprimano dei giudizi politici scorretti o di parte, si dia luogo a forme di ingerenza negli affari interni di questo paese. Anche perché nessun problema politico più di quello tibetano fa sentire la Cina sotto accusa, costringe a porre in discussione la sua immagine internazionale. Pechino ha visto che la correzione degli errori del '59 e della rivoluzione culturale - che portarono alla soppressione della libertà di culto, alla distruzione dei templi, alla persecuzione dei monaci ma anche dei contadini e dei pastori - non ha guarito la ferita tibetana. Dei templi e dei monasteri è stata avviata la ricostruzione, alcuni di loro rinchiodano a diventare centri di attività produttiva e commerciale, sono già stati spesi per i restauri - trenta milioni di yuan e altri cento milioni verranno utilizzati nei prossimi anni. Le pratiche religiose sono completamente libere. I contadini e i pastori godono di una politica agraria privilegiata. Ma continua ad essere irriducibile la resistenza dei monaci. E come una fastidiosissima spina nel fianco pesa la estrema difficoltà nel trovare una via di uscita per soddisfare il desiderio della gente tibetana di riavere il Dalai Lama. E se il quattordicesimo Dalai Lama tornasse? Nel Potala, il grande castel-

lato rosso di mille stanze che domina la città, una volta centro del potere religioso e politico dei Dalai Lama e ora museo di Stato, il suo appartamento è pronto come se dovesse essere occupato da un momento all'altro. Anche a Norbulingka, questo è il nome del Palazzo d'Estate nel parco di fronte al Potala, il padiglione sacro, pieno di tappeti e mobili laccati a disegni che ricordano i thangka di seta con le vite dei Buddha, aspetta solo di essere abitato di nuovo. Ma se, come ha fatto recentemente, propone al Dalai Lama di discutere (non di straitare, è stato precisato) il futuro del Tibet, Pechino ammette che la libertà religiosa finora concessa ha iniziato a diventare più credibile e più forte grazie a quel ritorno. Però Pechino mette anche il Dalai Lama di fronte a una scelta: anche egli deve decidere se essere solo il capo religioso dei tibetani o se stare ancora inasprito e interamente dalla parte della gerarchia e del potere dei monasteri. Non è un dilemma da niente, se si gira per il Tibet lo si vede rappresentato nella vita di ogni giorno, nelle aspettative e nelle reazioni dei contadini e dei pastori, e in quelle dei monaci. I primi sognano un ritorno che è una rassicurazione, i secondi un ritorno che è una restaurazione. E questo è un elemento in più che inavvolge i cinesi, complica e rende di così difficile gestione la partita politica che si trascina, anche attraverso intermezzi sanguinosi, da trenta anni. □ L.T.

«La mia morte arriverà prima»

Xigazè è nata praticamente in questi anni, case a due piani alla cinese attorno al grande monastero di Tashilhunpo, al nucleo povero e polveroso del vecchio villaggio tibetano, al grande mercato libero che vende merce portata dalle altre province cinesi da commercianti non tibetani. Molte delle abitazioni, platerreno e corille chiuso sulla strada, i contadini le hanno costruite con le proprie mani pietra su pietra dopo il lavoro nei campi, dove coltivano qualche legume e l'orzo per fare la «tsampa» e il vino.

Ma il lamaismo tibetano ha anche tante altre facce. E allora se il Dalai Lama fosse solo un grande prete? E se la partita religiosa in Tibet avesse molti più giocatori?

Se ci fossero intransigenti e trattativisti? Se una parte del lamaismo assistesse indifferente, per puro calcolo, alle iniziative independentiste dei monaci più giovani? Quando i vecchi monaci parlano, hanno lo sguardo rivolto al passato per ricordare che a Ganden erano in cinquemila, a Tashilhunpo in tremila, al Ramoché di Lhasa - un gioiello mal ridotto perché fino a tre anni fa ancora sede dell'associazione per gli inquilini - in ottocento. Ora sono qualche decina o qualche centinaio per tempio o monastero. E il ricordo del passato, quando Pechino lasciava che i monaci continuassero ad essere la struttura portante di un potere formalmente laico-religioso, ma sostanzialmente solo religioso, li rende nostalgici della indipendenza: ma che cosa intendono per indipendenza dalla Cina? È la speranza di poter un giorno essere di nuovo, come monaci e monasteri, l'ossatura del potere e del governo in Tibet? Se è così, allora quello in atto tra monaci «separatisti», governo regionale, Pechino, è uno scontro tutto politico, niente affatto religioso.

La faccia moderata del lamaismo

È entrato in questo monastero quando aveva undici anni, è stato monaco, è diventato insegnante, poi è stato riconosciuto reincarnazione di un lama già vissuto ed è arrivato al vertice della carriera monastica con il titolo di lama vivente. Ga Qing, forse per cautela forse perché pensa che è meglio guardare avanti, si rifiuta di rispondere alle domande sul '59 e sulla rivoluzione culturale, ma non a quelle sul suo pontefice massimista. «Il Dalai Lama? È un problema politico e io non mi occupo di politica, devo pensare al bene dei miei fedeli. So però che i problemi politici si possono risolvere con la discussione e la trattativa. Di violenza non c'è bisogno, la violenza non aiuta nessuno. La sua, si potrebbe dire, è la faccia moderata del lamaismo».

Ma il lamaismo tibetano ha anche tante altre facce. E allora se il Dalai Lama fosse solo un grande prete? E se la partita religiosa in Tibet avesse molti più giocatori?

Punta di diamante del malcontento

Rispetto al passato che cosa è cambiato? «I tempi peggiori sono stati dopo il '59 e gli anni Settanta. Oggi, c'è libertà di culto, c'è un miglioramento economico, ci sono più offerte da parte dei fedeli. La punta di diamante del malcontento e della protesta sono i giovani monaci, i giovani monache. Alcune sono state arrestate, ma tutte sono state rilasiate. Le cerco al piccolo tempio di A Ni Ku Tsang, uno dei pochi per donne in Tibet. È nascosto nei vicoli della parte vecchia di

Lhasa, lontano dal frastuono e dalla folla di pellegrini, commercianti mendicanti che accalca nella piazza davanti al Jokhang, il cuore sacro di questa «città sacra». Il piccolo tempio femminile sembra una vecchia casa di campagna, ha un cortile dall'aria allegra e familiare, tra i protagonisti delle proteste dell'ottobre '87, quando furono arrestati 21 monaci, e della abortita manifestazione del 27 settembre. Perché? «Perché vogliamo che il Tibet sia indipendente. E pensate di riavere il potere di prima? «No, so bene che non potremo riavere il potere di prima, quando il monastero governava terre e uomini dell'intera vallata. Ma il nostro obiettivo è l'indipendenza del nostro paese».

Torna una parola: autocritica

Ma il malcontento sembra abbia anche ragioni più concrete: il numero chiuso, del sempre esatto, che garantisce i vecchi monaci e li mette al riparo da qualsiasi rischio, ma non permette ai novizi di entrare, per così dire, negli «organici» dei templi e dei monasteri e li lascia con un futuro incerto e precario. Oppure, l'eccesso di ingerenza politico-amministrativa nella vita giornaliera dei monaci. Al Jokhang, dove furono 22 gli arrestati nell'ottobre '87 (uno solo è ancora in carcere, mentre un altro monaco è rimasto in ospedale) e 12 quelli di marzo scorso, un giovane monaco ci racconta con molto disagio quello che poi sentì poco più tardi dai dirigenti di governo e di partito: in questo momento al tempio - nei templi - molto tempo deve essere dedicato, nel più classico stile cinese, alla discussione e alla «rieducazione politica» per convincere i monaci - quelli in «buona fede» naturalmente - che hanno

2 MILIONI DI GIOVANI DISOCCUPATI

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO?

FGCI

IL CORAGGIO DI ESSERE GIOVANI

IMPRESA. CANTIERE

Introduzione di DULIO GRUTTADURIA - EGOSFERA gruppo CRESME □ Interventi di PIERGIORGIO BAIANI - Inquilini di ALESSANDRO BUSCA - Lega Coop □ IVAN CICCONE - QUASCO □ MARIO COLAVITTI - FORMEZ □ NENÒ COLDAGELLI - Scuola Edile Roma □ ALESSANDRO COLETTA - CONACO □ GIOVANNI CROCIANI - QUASCO □ LUCIO DEL BIANCO - C.M.C. □ NICOLA DI BARTOLOMEO - ANGE □ GIANFRANCO DIOGUARDI - Impresa Dioguardi □ PAOLO GIOVONI - Ente Fenovio dello Stolo □ ROBERTO MASCELLANI - C.E.R. □ IVAN SONGINI - Coopaspe □ CLAUDIO TOMBARI - Scuola Edile Milano □ ROBERTO TONINI - FILEA CGIL □ OLIVIERO TRONCONI - Politecnico Milano □ GIANNI VINAY - FILEA CGIL □ conclusioni di BRUNO TRENTIN - CGIL

La nuova dimensione e articolazione delle imprese e le specifiche organizzazioni del cantiere. Organizzazione e qualificazione del lavoro rispetto alle nuove tecnologie, alle nuove forme organizzative e agli obiettivi produttivi.

Bologna 26 ottobre 1988
ore 9.30
SAIE - Palazzo Affari

CORSI BIENNALI A LIVELLO UNIVERSITARIO PER LA PREPARAZIONE DI PROGETTISTI DI OGGETTI E DI MESSAGGI.

FREQUENZA GRATUITA. SEDE A REGGIO EMILIA. ISCRIZIONI PER L'ANNO ACCADEMICO 1988-'89 ENTRO IL 29 OTTOBRE PRESSO IL COMUNE DI REGGIO EMILIA, VIA MONZERMONE, 14 TEL. 0522 46262.48339

UNIVERSITA' DEL PROGETTO

SEMINARIO NAZIONALE su IL BIENNIO E LA RIFORMA DELLA SECONDARIA

CESENA, Venerdì 28 ottobre, ore 15 Sala Cinema S. Biagio

Programma

1. Presentazione Convegno (Daniele Abbi, Segretario Federazione di Forlì)
2. Relazione sul «biennio parlamentare» (En. Venanzio Mocchi)
3. Relazione sul «obbligo scolastico in Italia e in Europa» (Marcello De Bartolomeis)
4. Conclusionsi di Andrea Margheri (Responsabile Nazionale Scuola e Università)

Comunicazioni scritte di

Giorgio Franchi - Lo scenario, il quadro statistico
Roberto Maragnano - Rapporto biennio-scuola di base
Tullio De Mauro - Rapporto biennio-scuola superiore
Luciana Pecchioli - Programmi

Aderiscono

Giuseppe Corticelli - Assessore Regionale alla Pubblica Istruzione
Federico Ottavenghi - Segretario Nazionale della Lega degli Studenti Medici della Fgci
Gianfranco Benzi - Segretario Nazionale della Cgil Scuola
Alba Sasso - Segretaria Nazionale Cid

COMPLEANNO

Oggi 23 ottobre, compie 82 anni il compagno Michele Aversa da sempre impegnato per la crescita e lo sviluppo del Partito e del nostro giornale in Calabria. Al compagno Michele vanno gli auguri e le felicitazioni dei figli, degli amici e dei compagni della Federazione di Cosenza.